

Bruno Cianci

Il senso della rotta

Luigi Saidelli: velista, imprenditore, uomo

Prefazione di Nicolò Reggio

Nutrimenti  mare

*Questo libro è dedicato a tutte le persone
che hanno voluto bene a Luigi Saidelli*

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: ©ROLEX/Carlo Borlenghi

ISBN 978-88-6594-598-8
ISBN 978-88-6594-694-7 (ePub)
ISBN 978-88-6594-695-4 (MobiPocket)

Indice

Prefazione. Io e Gigetto <i>di Nicolò Reggio</i>	11
Trieste 'fiammeggiante'	15
Stirpe di uomini (e donne)	19
Gigetto	27
Decisioni irrevocabili	35
Lutti in famiglia	43
Sbandamento	53
Spensieratezza veneziana	59
Addio alle armi	67
Indigenza	73
La forza del destino	85
Rinascita	95
Lontano da casa	113
Primi guadagni	129
Scoperta di una vocazione	139
Un sogno sfumato	149
Di <i>Umberta</i> in <i>Umberta</i>	157
Ritorno a Cascais	185
E son soddisfazioni	195
Tokyo	213
La rotta smarrita	229
La rotta ritrovata	239
Fine di un'era	247
Nel segno di Carter	257

Rotta su Cowes	269
Altre barche, altre regate	279
Nel nome del padre	293
Treni che passano	305
Epilogo. L'eccezione che fa la regola	317
Ringraziamenti e bibliografia	323

Prefazione
Io e Giletto
di Nicolò Reggio



1978: Luigi Saidelli e Nicolò Reggio ad Alassio sulla Star Galauka.

Sono nato e cresciuto in un mondo strano, dove il dialetto genovese e il triestino si mescolavano senza soluzione di continuità; questo perché mia mamma Marina de Manincor, pur vivendo a Genova, si è sempre espressa nell'idioma della propria fanciullezza e, tutt'ora, nelle conversazioni quotidiane con mio cugino Luigi Saidelli – per tutti noi Giletto – usa sempre e solamente il dialetto della città giuliana in cui entrambi sono nati.

Trieste e le sue storie sono parte della mia famiglia, lontane geograficamente, ma vicinissime nei racconti quasi romanzeschi che Luigi ha voluto riprendere scavando nei ricordi di gioventù tra le mura casalinghe di via del Canal Piccolo a Trieste, delle vacanze estive in Istria, degli anni della guerra tra Venezia e il suo entroterra, poi a Genova per la sua seconda parte di vita.

Famiglie che si incrociano occasionalmente sull'8 metri S.I. *Italia* ai Giochi di Berlino-Kiel nel 1936, ma che si legano definitivamente dopo la guerra in quel vincolo che ha poi stabilito che gli idiomi di casa erano e dovevano essere due.

Famiglie strettamente legate al mare, alla navigazione, alla disciplina militare, alle regate, tanto da portare Giletto a farsi le ossa sul mare quando la vita di bordo era dura e faticosa, senza comodità e atteggiamenti reverenziali, fino

alla bellezza dei suoi splendidi anni nella classe Star, amico di tutti, sempre pronto a far gruppo e comitiva allegra, ovunque egli si trovasse: da Portofino a Cascais, da Marsiglia a Nassau, da Porto Cervo a Buenos Aires.

Leggere oggi queste vicende di famiglia è un po' come andare alla scoperta della storia d'Italia attraverso i ricordi e gli occhi di Luigi, in un mix affascinante di aneddoti e di racconti avvincenti e dalla trama inaspettata, con finali che le abili ricerche di Bruno Cianci hanno trasformato in veri spaccati di vita vissuta incentrati sulle famiglie Saidelli e de Manincor.

Ho sempre avuto un legame speciale con Gigetto, unico cugino e cugino unico, forse un fratello maggiore che mi ha dato consigli e con il quale ho passato momenti indimenticabili che sono raccontati in questo libro.

È quindi un onore speciale, per me, scrivere queste righe di apertura della storia di Luigi Saidelli.

(Genova, maggio 2019)

Trieste 'fiammeggiante'

*Nei riguardi della politica interna, il problema di scottante
attualità è quello razziale. Anche in questo campo
noi adotteremo le soluzioni necessarie.*
Benito Mussolini a Trieste, 18 settembre 1938



Trieste, 1938: si allestisce il palco in piazza Unità d'Italia prima del discorso di Mussolini noto per avere preannunciato l'introduzione delle leggi razziali.

Nei primi giorni del 1939 in pochi in Italia pensavano che quell'anno sarebbe stato come tutti gli altri. Quello da poco concluso aveva portato all'Italia fascista qualche successo sportivo – come il secondo titolo mondiale della Nazionale di calcio e il Tour de France vinto da Gino Bartali – e anche politico-diplomatico, dal riconoscimento internazionale della conquista abissina alla conferenza di Monaco. A ben guardare, però, gli eventi che avevano investito l'Europa nei mesi appena trascorsi erano stati troppo impetuosi per pensare che la pace continentale potesse durare ancora a lungo. Nella mercantile Trieste, poi, nonostante fosse un continuo viavai di braccia tese, di saluti romani, di pugnali alla vita e di camicie nere,¹ si guardava con un po' di apprensione alla crescente influenza dell'alleato nazista nell'area mitteleuropea, in Austria e in Cecoslovacchia in primis, poiché si trattava del tradizionale hinterland dal quale proveniva oltre la metà del traffico ferroviario che interessava la città giuliana.

Il 30 settembre 1938, a Monaco di Baviera, durante la crisi di quei Sudeti che Hitler stava per annettere al Terzo Reich, Benito Mussolini fece la parte del leone mediando tra i contendenti al tavolo della pace, procrastinando

¹ Descrizione liberamente tratta dal romanzo *Duri a Marsiglia* di Gian Carlo Fusco, del 1974.

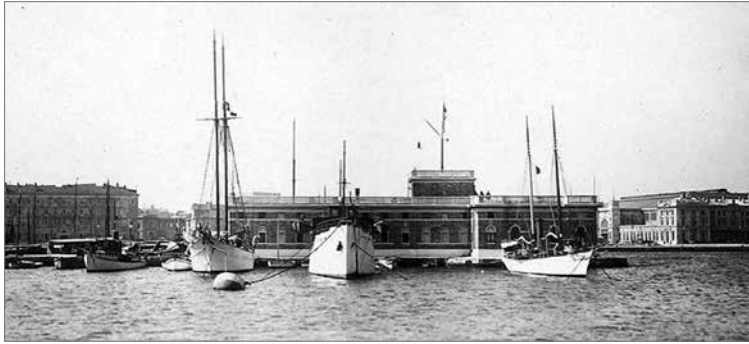


Foto d'epoca della 'casetta rossa', la storica sede dello Yacht Club Adriaco, un tempo sede della Sanità del porto di Trieste e, più tardi, stazione dei piloti.

– non certo eliminando alla radice – il rischio di una nuova guerra mondiale. Peraltro, a quel tempo i regimi fascisti avevano iniziato a mostrare la loro faccia più arrogante non soltanto nei confronti dell'ordine scaturito dalla Grande Guerra e dei nemici esterni, ma anche verso i loro stessi cittadini. Il 1938, infatti, è l'anno in cui ebbero un deciso impulso le discriminazioni razziali del Terzo Reich verso gli ebrei, ben simboleggiate dalla partenza di Freud da Vienna, dopo l'annessione dell'Austria da parte di Berlino, e dalla *Kristallnacht*, la famigerata Notte dei cristalli che interessò molte città del Reich tra il 9 e il 10 novembre.

L'Italia non fu da meno e aprì anch'essa la pagina più biasimevole della propria storia postunitaria in quel 1938, anno decimosesto dell'era fascista. Per celebrare i vent'anni trascorsi dalla vittoria italiana nella Grande Guerra, Mussolini visitò il Carso e le valli del Piave e del Grappa: in sintesi l'intero fronte degli scontri tra le forze austroungariche e italiane che avevano portato all'annessione al Regno delle terre irredente, tra cui Trento e Trieste, dopo la lunga dominazione asburgica. Il 18 settembre, da un grande palco allestito in piazza Unità d'Italia a Trieste, il duce tenne dinanzi a una folla oceanica, quantificata in duecentomila persone (circa l'ottanta per cento della popolazione triestina dell'epoca), un discorso che anticipava l'introduzione di un sistema di *apartheid* in salsa fascista, con leggi razziali, poi effettivamente introdotte due mesi dopo, che avrebbero

escluso gli ebrei dagli impieghi statali, parastatali e d'interesse pubblico – insegnamento compreso – e proibito i matrimoni misti. Fu un colpo bassissimo, non soltanto per il contenuto in sé, che si commenta da solo, ma perché Trieste era in termini relativi la città più ebraica d'Italia, essendo la sua comunità seconda soltanto a quelle di Roma e di Milano, città assai più popolate rispetto al porto giuliano. Non per caso qui era stata completata nel 1912 la seconda sinagoga più grande d'Europa (dopo quella ottocentesca di Budapest), costruita per dare un tempio degno di questo nome a una comunità vitale, presente e numerosa.

La “fiammeggiante giornata di Trieste”, la locuzione che la propaganda associò alla visita del duce, segnò la definitiva sepoltura della vocazione universale, cosmopolita, multietnica e multiconfessionale della città, che tale era diventata dopo che gli Asburgo ne avevano fatto un porto franco nel 1719. Intellettuali del calibro di Umberto Saba, a dire il vero, avevano lasciato la città ben prima di quel 1938, né la frequentava più un altro illustre triestino di origini ebraiche, Italo Svevo (mancato dieci anni prima), né James Joyce, celeberrimo letterato irlandese infatuato di quei lidi. Al netto di tutto ciò, però, Trieste rimaneva un porto mercantile di assoluto rispetto,² sede di raffinerie e di cantieri navali, oltre che un rilevante centro d'importazione del caffè, dalla cui pianta si ricavava una bevanda che gli austriaci avevano scoperto a Vienna nel 1683, quando i turchi ottomani in fuga dalla capitale asburgica si erano lasciati alle spalle alcuni sacchi contenenti i chicchi di questa specie vegetale originaria dell'Africa.

Trieste era anche un grande centro finanziario, sede di una borsa valori, di banche, di gloriose compagnie assicurative e armatoriali e, dulcis in fundo, di regate veliche che si disputavano sotto l'egida del Reale Yacht Club Adriaco³ e l'alto patronato di Sua Maestà, re Vittorio Emanuele III.

² Nel 1938 il traffico marittimo del porto di Trieste fu di 3.380.866 tonnellate (fonte Treccani); per fare un raffronto, quello di Genova per il 1939 fu più che doppio, superiore agli otto milioni di tonnellate di merci (dato Comune di Genova).

³ L'Adriaco ottenne lo status di circolo 'Reale' nel 1933 e lo mantenne fino al 1946.

Stirpe di uomini (e donne)



Il Quarnaro con le isole di Veglia (Krk), Cherso (Cres) e Lussino (Lošinj).

È nell'ambiente sopra descritto che nella tarda mattinata di giovedì 12 gennaio 1939, in una giornata ordinariamente fredda e senza bora, la signora Silvana de Manincor in Saidelli, nata a Trieste il 23 ottobre 1913, dette alla luce il primogenito. Silvana era la figlia di un uomo molto rispettato: il capitano di lungo corso Arturo de Manincor, classe 1877, un istriano nativo di Parenzo⁴ con origini trentine a Casez, in val di Non. Questo signore tenace e carismatico, forgiato dalla vita sul mare e fervente irredentista (al punto da essere noto alle autorità di Vienna fin da giovanissimo), era sopravvissuto per miracolo a un grave incidente avvenuto nel porto francese di Marsiglia, ai tempi in cui, appena ventenne, era imbarcato su un mercantile austriaco che trasportava carbone. In un momento di sbadataggine il nostromo della nave visitò la stiva con il fornello della pipa acceso. Il grisù imprigionato sottocoperta non perdonò la leggerezza e così, in un batter di ciglia, il bastimento fu trasformato in un inferno galleggiante, provocando pure l'esplosione della caldaia in pressione. I membri dell'equipaggio, letteralmente, morirono come mosche.

Quando fu recuperato, Arturo de Manincor fu dato anch'egli per morto, tant'è che lo adagiarono lungo

⁴ Poreč, in croato.

il molo insieme agli altri cadaveri, coperto da una stuoia, affinché potesse essere poi prelevato dal personale sanitario marsigliese. Una donna, recatasi in banchina per riconoscere una delle vittime, si accorse che l'uomo respirava ancora, al che egli fu ricoverato d'urgenza all'Hôtel-Dieu che a quel tempo, ben prima di diventare un albergo della catena InterContinental, era un grande ospedale. De Manincor aveva rimediato terribili ustioni su tutto il corpo, volto compreso, ma era vivo. Fu sottoposto a un bagno d'olio e trasportato a Vienna. Complessivamente rimase all'estero per quasi tre anni, riuscendo quindi a riprendersi dall'incidente e fare infine ritorno nella natia Istria dopo la lunghissima degenza tra Marsiglia e la capitale austro-ungarica.

I segni di quella terribile giornata di fine Ottocento lo avrebbero segnato per tutta la vita. Tra le altre menomazioni, ebbe un orecchio completamente deformato e perse per qualche tempo i capelli; ciononostante riuscì, grazie a una tempra d'acciaio, a rifarsi una vita. Nel 1909 sposò Antonia Davanzo, di Rovigno,⁵ una donna talmente devota e religiosa che qualcuno, ai tempi del loro matrimonio, disse che con quell'unione "il Diavolo sposa l'Acquasanta". Arturo iniziò la carriera di funzionario presso la Capitaneria di porto di Rovigno, dopodiché fu trasferito a Trieste presso la sede del Governo centrale marittimo, l'autorità con poteri direttivi e di sorveglianza su tutte le materie marittime mercantili, di pesca e di sanità del litorale adriatico soggetto agli Asburgo.

Egli, che molti anni prima era stato espulso dal ginnasio per le posizioni filo-italiane, fu ragionevolmente felice di rimanere a Trieste dopo l'annessione formale della città al Regno d'Italia (1920). Qui gli ideali patriottici e irredentistici trovarono terreno fertile nell'emergente movimento fascista, tant'è che egli ne fu un seguace della prima ora. Nel mese di luglio del 1924, quando Arturo de Manincor era già da un anno a capo della sezione tecnica della Capitaneria di porto di Trieste ed era fresco di nomina a

⁵ Rovinj, in croato.



Trieste, Natale 1928: foto delle famiglie de Manincor e Davanzo. In basso, Silvana e il fratello Luigi; al centro, Antonia Davanzo e Arturo de Manincor.

cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia,⁶ un certo Gabriele d'Annunzio gli dedicò alcuni versi in rima al termine dei quali il Vate, che certamente non aveva una bassa opinione di sé stesso, si firmò umilmente come "Il vostro devoto menestrello e frate":⁷ un aneddoto, questo, che la dice lunga sul successo e sulla considerazione di cui Arturo poteva godere in quegli anni, gli stessi in cui il suo nome figurava anche nel direttorio dell'Adriaco, nel consiglio della locale sezione della Lega navale e in quello del Circolo capitani marittimi.⁸

Il fratello maggiore di Silvana, primogenito di Arturo e di donna Antonia, si chiamava Luigi de Manincor, classe 1910, un ragazzone belloccio e robusto, un po' stempiato, con labbra carnose e occhi dal taglio obliquo. Fu l'unico triestino e socio dell'Adriaco, tra tanti velisti genovesi, imbarcato sull'8 metri S.I. *Italia*, lo scafo vincitore

⁶ Il cavalierato fu conferito con decreto datato 10 gennaio 1924 ed è riportato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 19-X-1924 - N. 245, p. 3597.

⁷ Il manoscritto è datato 4 luglio 1924.

⁸ Il Circolo capitani marittimi, oggi Circolo marina mercantile 'Nazarro Sauro', fu costituito nei primi mesi del 1925.



La squadra olimpica italiana di vela in partenza per Berlino-Kiel; sulla sinistra, vestita di bianco, spicca Silvana de Manincor.

della medaglia d'oro ai Giochi olimpici di Berlino-Kiel nel 1936. Completavano l'equipaggio di questa gloriosa barca, costruita dal cantiere Costaguta di Genova-Voltri, il tattico Bruno Bianchi, Domenico Mordini, Massimo Poggi, Mino Poggi e il marchese Giovanni Leone Reggio, timoniere.

In quel 1936 Silvana frequentava la facoltà di Scienze economiche e commerciali; era molto educata nelle maniere, pudica ed elegante nel vestire, al punto da sembrare più matura dei suoi ventitré anni ancora da compiere. Aveva un corpo sportivo e atletico, con un che androgino; era un'abile nuotatrice (fu campionessa italiana nei Guf, i Gruppi universitari fascisti) e si trovava del tutto a proprio agio sia al timone di un dinghy 12 piedi sia a bordo di un 6 metri S.I. in mezzo a un equipaggio composto di soli uomini. Una bella fotografia conservata nell'archivio dell'Adriaco la ritrae sorridente in una stazione ferroviaria nell'estate di quell'anno, vestita di bianco e con i capelli raccolti, insieme al gotha della vela olimpica italiana in partenza per Kiel, per un totale di quasi trenta persone inquadrate. Oltre a Silvana e al fratello Luigi sono presenti nella foto altri cinque soci del sodalizio velico triestino, impegnati in varie classi: da Gino Nadali a Paolo Marsi, da Bruno Pangrazi ad

Agostino Straulino (originario di Lussino⁹ e futuro astro della vela mondiale) a Carlo Strena.

Fu proprio il fratello Luigi, che oltre a essere un abile regatante era anche diventato un ufficiale della Regia Marina per soddisfare gli obblighi di leva, a presentare un giorno Silvana al futuro marito, un compagno di corso ai tempi della Regia Accademia Navale di Livorno e, prima ancora, di studi all'Istituto nautico. Si trattava del triestino, anch'egli classe 1910, Alfredo Saidelli. Discendente da un notaio alla corte imperiale di Francesco Giuseppe, Alfredo aveva ottenuto la 'riduzione' del cognome in forma italiana nel 1928, da Seidl in Saidelli, insieme a tutta la famiglia, ai tempi in cui essa risiedeva a Trieste, in Roiano Moreri 140. Oltre che da Alfredo, il nucleo familiare era composto dal padre Oscar Giovanni, classe 1884, di Abbazia¹⁰ e capitano di lungo corso, dalla madre Antonietta Caramanich (1887), lussignana come 'Tino' Straulino, e dai tre fratelli minori: Oscar (1912), Dolores (1917) e Otto (1918).¹¹

Quello che sbocciò tra i due giovani innamorati era un sentimento fresco, sincero e disinteressato. La loro frequentazione sfociò nel matrimonio che fu celebrato nella cattedrale di San Giusto Martire, la chiesa simbolo di Trieste situata sull'omonimo colle che domina la città: un edificio austero e antico, con una facciata romanica in arenaria bruna e un grande rosone in pietra carsica fuori asse rispetto al portale. Quest'ultimo, celebre per i caratteristici stipiti ricavati da una stele funeraria di epoca romana, è distinguibile alle spalle della coppia in una foto in cui lei indossa l'immancabile abito nuziale bianco e lui l'alta uniforme della Marina, con la sciabola, i guanti bianchi, le spalline frangiate e i gradi da sottotenente di vascello sulle maniche. Era lunedì 18 aprile 1938 poco dopo le undici e mezza, l'orario della funzione celebrata da padre Egidio Barbuiani, francescano dell'Ordine dei frati minori. Silvana si era

⁹ Lošinj, in croato.

¹⁰ Opatija, in croato.

¹¹ La 'riduzione' del cognome in Saidelli fu decretata il 22 ottobre 1928 dal prefetto di Trieste, Bruno Fornaciari, e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 11-IV-1929 (VII) – N. 85, p. 1565.

laureata l'8 febbraio precedente, con voto 110/110, dopo avere discusso una tesi dal titolo *La condizione giuridica dello spazio*.

La casa in cui la giovane coppia andò ad abitare era al terzo piano di via del Canal Piccolo al civico 2, nel cuore della città, a pochi passi da piazza della Borsa e da piazza Unità d'Italia. Lì, in quel bell'edificio ottocentesco, abitavano da tempo tutti i de Manincor. L'affitto era solo in parte coperto dallo stipendio da ufficiale in servizio permanente effettivo di Alfredo il quale, ai tempi del matrimonio, ammontava a 12.800 lire lorde annue, destinate a diventare 14.400 dal primo agosto 1938.¹² La celeberrima canzone *Mille lire al mese* di Gilberto Mazzi, che è proprio di quel periodo (1939), non deve però illudere: secondo calcoli Istat, infatti, mille lire di allora equivalevano a meno di novencento euro al cambio di oggi: per fortuna, i due giovani potevano contare sulle rispettive famiglie d'origine per la loro vita quotidiana.

Il centralissimo quartiere dove Silvana e Alfredo vivevano, delimitato dalla stazione ferroviaria a nord, dal lungomare a ovest, da via Carducci a est e da piazza della Borsa e corso Italia a sud, si chiama Borgo Teresiano in omaggio all'arciduchessa regnante Maria Teresa d'Austria, la sovrana durante il cui regno (1740-1780) furono bonificate le saline stesse, viatico verso lo sviluppo urbanistico della città.

Il nome della strada dove si trovava la casa della coppia, che si chiama così anche ai giorni nostri, deriva da un antico canale (Canale Piccolo, o Canalpiccolo) che nel diciottesimo secolo, quando la città giuliana non contava che poche migliaia di anime, era stato interrato insieme alle saline circostanti per consentire al borgo di espandersi e di diventare con il tempo la Trieste degli anni d'oro.¹³



Trieste, 18 aprile 1938: Silvana de Manincor e Alfredo Saidelli lasciano la cattedrale di San Giusto Martire dopo il fatidico sì.

¹² Gli importi figurano sul foglio matricolare dell'ufficiale, così come le date e le altre informazioni.

¹³ L'interramento del canale proseguì fino ai primi decenni del diciannovesimo secolo.